

L'INIZIATIVA EDITORIALE

“Opere in divenire” è giusto ritradurle

Il Saggiatore propone una nuova versione dei suoi tre romanzi (cambiando anche un titolo)

ANDREA GENTILE*

Nei suoi discussi dialoghi con Gustav Janouch, Franz Kafka, parlando dei suoi «scarabocchi», dice: «Tutte le cose del mondo degli uomini sono immagini che si animano. Gli eschimesi disegnano sul legno da cui vogliono trarre il fuoco alcune linee sinuose. È l'immagine magica del fuoco, che essi ridestano alla vita strofinando i bastoncini. Io faccio lo stesso. Per mezzo dei miei disegni voglio venire a capo delle forme che vedo. Ma le mie figure non si accendono. Forse la mia matita non ha le qualità giuste».

Nella vastissima mole interpretativa prodotta su questo autore nei decenni - una bibliografia fatta di interpretazioni decisive (Blanchot, Calasso e molti altri) e di qualche fraintendimento (l'autore grottesco, surreale, persino horror) - ci si è talvolta soffermati sulla natura ambivalente, al confine tra visibile e invisibile, delle opere di Kafka e dei suoi personaggi.

È innegabile, allora, che quanto Kafka dice sui suoi di-

segni racconta anche della sua opera, e anzi: si fa dichiarazione di poetica.

Gli ottimisti scrivono male, si dice, ma i pessimisti non scrivono. Kafka infatti non lo è. Semplicemente sente che è possibile intraprendere una lotta attraverso la letteratura per la letteratura. È una lotta senza finalità, o almeno di una finalità che non conosciamo. Ed è una lotta che non si può che intraprendere stando dentro a un confine: quello tra visibile e invisibile. Scrivendo testi, dunque (e non libri!) dove «le figure non si accendono», non si sa se sono vivi o morti o fantasmi, e non importa. Scrivere testi dove venire a capo delle forme, ma farlo con la matita sbagliata, perché per uno scrittore non esiste altra matita possibile.

Alla domanda «Che cosa potete dire dei vostri futuri progetti letterari», Kafka risponde: «Non si può rispondere a una domanda simile. Si può forse prevedere come batterà il cuore nei giorni a venire? No, non è possibile. La penna è solo un sismografo del cuore. Si possono registrare i terremoti, non prevederli».

L'opera, per Kafka, è un

processo in divenire e se e vero che, secondo la storica definizione di Jakobson, la traduzione è un «compito infinito», sembra del tutto naturale pensare alla ripubblicazione e alla ritraduzione dei suoi tre romanzi.

Il disperso, il grande libro dell'ignoto, esce nella traduzione di Silvia Albesano, e per la prima volta in Italia con solo questo titolo (non, dunque, nel duplice *America o il disperso*). Come si sa, il titolo *Amerika* era stato stabilito da Max Brod che nella postfazione all'edizione del 1927 osservava che il libro non aveva titolo e per Kafka non era che il «romanzo americano». Come scrive Silvia Albesano nella postfazione, tuttavia, sebbene Kafka non l'avesse indicato nel manoscritto, un titolo l'aveva stabilito ed era *Il disperso*, come scrive per esempio in una lettera inviata a Felice Bauer l'11 novembre del 1912 e come conferma nell'annotazione riportata nei diari il 31 dicembre 1914.

Nel *Processo*, Valentina Tortelli ha deciso di condurre la sua traduzione sul manoscritto che Malcolm Pasley ha curato nel 1990 conservandone la natura imperfet-

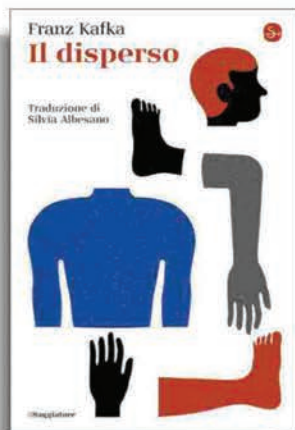
ta, le irregolarità, le cicatrici di una stesura non lineare. «La traduzione - scrive nella postfazione - ha tentato dunque di restare in equilibrio tra fedeltà alla lettera, resa necessaria dall'intento filologico di una versione basata sull'originale incompiuto, e leggibilità, a sua volta doverosa nella restituzione di un classico della letteratura mondiale».

La traduzione del *Castello*, infine, è a cura di Alessandra Iadicco, che nella sua postfazione ricorda come Kafka fu entusiasta delle prime traduzioni dei suoi lavori: quelle di Milena Jesenská in lingua cecca. Kafka si disse commosso. «Il ricordo dell'episodio - aggiunge - valeva a dissipare l'inevitabile, paralizzante soggezione che questo gigante della letteratura poteva incutere».

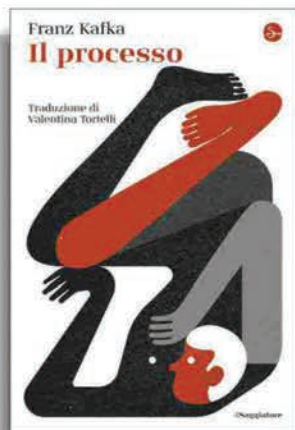
Si aggiunge, infine, a ulteriore «giustificazione» di queste edizioni, un fatto emotivo. Se «la penna è un sismografo del cuore» anche il lavoro editoriale può esserlo: pubblicare autori del cuore può essere un tuffo al cuore. —

* Direttore editoriale del Saggiatore

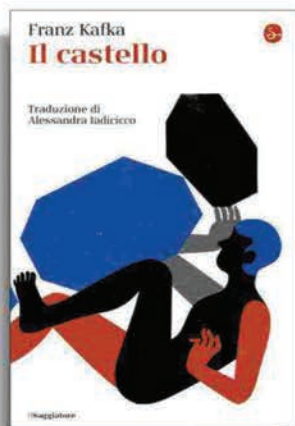
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Franz Kafka
«Il disperso»
(trad. di Silvia Albesano)
Il Saggiatore
pp. 312, € 19



Franz Kafka
«Il processo»
(trad. di Valentina Tortelli)
Il Saggiatore
pp. 272, € 18



Franz Kafka
«Il castello»
(trad. di Alessandra Iadicco)
Il Saggiatore
pp. 392, € 21